

## Il Mercato e la Piazza di Angelo Rossi

### Tempo di risultati



Da gennaio ad aprile le aziende svizzere pubblicano i risultati della attività da loro svolta nell'anno appena trascorso. Di grande importanza sono quelli delle aziende quotate in borsa perché si ripercuotono direttamente sul valore delle loro azioni. Per questa ragione gli indicatori che ricevono maggiormente attenzione sono quelli relativi al guadagno. Maggiore è la differenza tra ricavi e costi e maggiore è la fiducia che l'azienda si conquista presso gli speculatori. Aggiungiamo che per le aziende che vanno per la maggiore gli ambienti della Borsa sviluppano previsioni di guadagno mettendo così i loro dirigenti doppiamente sotto pressione. Non solo essi devono raggiungere un risultato positivo, ma questo risultato non deve essere inferiore a quello previsto dagli speculatori. Per non citare che un esempio. Sappiamo che, nel 2009, il Credito svizzero ha guadagnato più di 6 mi-

liardi di franchi. Si tratta sicuramente di uno degli esercizi migliori nella lunghissima storia di questa banca. Ma alla Borsa questo risultato non è bastato. Siccome gli esperti si aspettavano un guadagno superiore ai 7 miliardi, dopo la pubblicazione dei risultati, l'azione del Credito svizzero ha perso qualche punto. Riguardo ai guadagni, i risultati per il 2009, non sono male. Le aziende in perdita sono infatti poche. In testa alla classifica dell'aumento dei guadagni ci sono le banche e le assicurazioni. Non dimentichiamo tuttavia che molte di queste aziende avevano registrato, nel 2008, perdite importanti. Passando da una situazione di perdita a una di guadagno l'aumento percentuale del guadagno è sempre importante. In fondo alla classifica troviamo invece le aziende industriali e quelle dell'energia elettrica, che, di regola, nel 2009, o non hanno spuntato aumenti di guadagno oppure hanno

conosciuto delle diminuzioni. Tra i due estremi vi sono le aziende degli altri rami industriali e del commercio. La variazione dei guadagni è sicuramente legata alla variazione dell'attività. Laddove il fatturato, o qualunque altro indicatore delle vendite si voglia prendere, è in ascesa, anche i guadagni aumentano. Si tratta però di una relazione che va relativizzata. In primo luogo per tener conto delle situazioni nelle quali si è registrata una diminuzione importante dei prezzi. I casi più conosciuti sono quelli della distribuzione commerciale e della distribuzione di energia elettrica. Per mettere in evidenza la natura di questo fenomeno, i commentatori economici hanno coniato un neologismo: la «crescita organica». Il tasso di crescita organica dell'attività aziendale si ottiene aggiungendo al tasso di crescita effettivo del fatturato l'importo relativo della variazione dei prezzi. Se, per fare

un esempio, il fatturato di un'azienda è diminuito del 2 per cento, ma, nel contempo, i prezzi dei suoi prodotti si sono ridotti del 2,5 per cento, questa azienda ha conosciuto nel 2009 una «crescita organica» della sua attività pari allo 0,5 per cento. Quando si indaga sulla relazione tra evoluzione del guadagno e evoluzione dell'attività occorrerebbe quindi, nei casi nei quali i prezzi sono diminuiti, utilizzare il tasso di crescita organico dell'attività e non quello effettivo. La seconda situazione che deve essere ritenuta è quella delle aziende che hanno realizzato una compressione dei costi. Le troviamo in tutti i rami di produzione. Confrontate con una riduzione del fatturato, le stesse sono ugualmente riuscite ad ottenere risultati positivi in termini di guadagno frenando l'evoluzione dei costi. Queste politiche di risparmio si sono tradotte, in molti casi, in una riduzione degli effettivi di personale. Nell'analisi

zare i risultati aziendali è quindi interessante gettare uno sguardo anche sull'evoluzione degli occupati. Nelle aziende in cui, durante il 2009, l'attività ha segnato il passo o è diminuita si è registrata una diminuzione del personale. In questi casi è comprensibile che i dirigenti affrontino la stagnazione o il calo dei ricavi con misure di contenimento dei costi. Vi sono tuttavia state riduzioni di personale anche in aziende che hanno conosciuto incrementi di attività. Qui la preoccupazione dei dirigenti non era tanto quella di contenere i costi quanto quella di aumentare la redditività per persona occupata o per ora di lavoro. Le relazioni per il 2009 rivelano, in conclusione, che, per la maggioranza delle aziende, i risultati sono stati positivi anche se l'attività in molti casi è stagnante o, addirittura, in diminuzione. Essi mostrano anche l'esistenza di molteplici reazioni alla crisi economica.

## Zig-Zag di Ovidio Biffi

### Le povertà difficili da snidare



Sono in auto, posteggiata in riva al Cassarate, a Lugano. Sono le 11 passate e, prolungando l'attesa, ascolto Rete 1. Si parla, tra esperti e con cognizione, di povertà alle nostre latitudini. Non farò recensione, né critica (ma un elogio lo devo, se non altro per la pacatezza che garantisce alla trasmissione interesse e valore). Mi soffermo solo su due punti propiziati da un intervento esterno e dalla risposta, inaspettatamente sfociata in una grave denuncia. Si sa, la povertà è difficile da snidare. Qualcuno ogni tanto fa riferimento alla vergogna: nel chiedere, nel far sapere, nel dover dipendere. E questo nonostante l'aiuto sociale sia un diritto a cui tutti possono accedere. Dicevo dell'intervento esterno. Un uomo, sincero sino all'autolesionismo, a un determinato momento, muovendosi da precedenti posizioni toccate nel corso della trasmissione, più o

meno ci dice questo: «Va bene, voi studiate le situazioni e poi intervenite, così tutto quello che si fa si basa sulla richiesta. Però c'è gente, magari ignorante come me, che non sa di aver diritto o accesso agli aiuti sociali. Eppure basterebbe guardare le dichiarazioni di imposta per capire che uno vive nel bisogno, che qualcuno deve interessarsi a lui, per intervenire». Fino a qui tutto è chiaro. Così come chiara è la risposta dell'operatore sociale: si fa già tanto ed è normale che ci si basi solo sulle domande, proprio perché con l'intervento automatico c'è il rischio di aumentare costi operativi e di elargire sovvenzioni non proprio dovute dallo Stato. E a questo punto ecco l'imprevisto: una denuncia clamorosa, al punto che in trasmissione non se ne avverte la gravità e forse per questo la si è lasciata cadere, o meglio non è stata ripresa o commentata nel

proseguo della discussione. L'operatore sociale, sempre in risposta al precedente intervento esterno, ha voluto precisare come molte persone continuano a vivere nella loro indigenza senza pensare al diritto ai sostegni sociali. E ha citato questo caso: una signora che, annunciandosi per il ricovero in casa anziani, non aveva mezzi a sufficienza e non pensava di poter chiedere aiuto allo Stato. Ma, ha precisato l'operatore, questa signora non solo non aveva mai chiesto aiuti sociali, ma nemmeno pensava di chiedere sostegni a un figlio definito «superbenestante» il quale, o ignorava le condizioni di vita della madre, oppure, conoscendole, non riteneva suo dovere interessarsi e intervenire per migliorarle. Questa denuncia mi ha molto rattristato. In primo luogo perché il caso strideva con l'intonazione della tra-

missione (a parte le solite proteste dettate da invidia ed egoismi contro gli sprechi e i presunti aiuti illegali) e con il quadro sostanzialmente positivo ed edificante che ne usciva. Infatti veniva presentato un Ticino impegnato a mantenere certe lusinghiere posizioni di avanguardia nella lotta alle varie forme di povertà che assecondano una società sempre più in difficoltà a dirsi (e a vivere) nel benessere. Addirittura la città di Lugano si è mossa con intelligenza istituendo una sorta di «sportello» (giustamente solo telefonico, ma in grado di attivare subito ogni tipo di intervento) per chi ritiene di avere bisogno di aiuto o anche solo di informazioni sui vari sostegni sociali che Cantone e comuni mettono a disposizione. Alla vicenda segnalata collego anche un secondo fattore di tristezza. Mi chiedo infatti se sia utile stare a discu-

tere, soppesare e criticare i compiti e gli interventi dello Stato, quando vediamo che gli stessi doveri di mutua assistenza vengono ancora disattesi a livello di genitori con i figli o, peggio, di figli con i genitori. Credo che su questo punto valga la pena riflettere, almeno per cercare di dare giusto valore ai doveri che ognuno di noi è tenuto a rispettare e a veder rispettati nell'ambito della famiglia. Non so voi, ma a me non sarebbe dispiaciuto, non dico sentire nome e cognome di quel figlio spiattellato alla radio (figuratevi: ledere il diritto alla «privacy»!), ma perlomeno avere la certezza che qualcuno, nell'ambito delle facoltà conferitegli dalla legge, abbia sentito il dovere di far capire all'infingardo «superbenestante» almeno una cosa: che la sua povertà d'animo è assai peggiore di quella materiale che lui riesce a non vedere in casa di sua madre.

## Extra e Ordinario di Edgardo Bartoli

### Un atto di coraggio



Neanche ai tempi di Tangentopoli era mai stato scoperchiato un pozzo nero di frodi e corruzione come quello venuto alla luce un paio di settimane fa. Appalti per il G 8, appalti per l'Abruzzo, Protezione Civile e Grandi Eventi, la 'ndrangheta al Senato, grandi aziende coinvolte in un giro gigantesco di riciclaggio di denaro sporco, capibanda in veste di finanziere di successo, conoscenze, aderenze, ... Tutto sembra crollare in Italia allo stesso modo di un castello di carte nel quale basta toccarne una perché le altre scroscino giù fino all'ultima. E su questo panorama di rovine si leva la voce indignata del presidente del Consiglio il quale definisce «talebani» i magistrati inquirenti e se la prende con i giudicanti, le «toghe rosse» che invece di assolvere l'avvocato inglese Mills (condannato per corruzione in atti giudiziari) gli hanno soltanto cancellato la pena per prescrizione del reato, lasciando Berlusconi sul banco degli accusati come corruttore. E lui insiste chiamando i magistrati «talebani», e sostenendo che la questione più urgente non è la corruzione dilagante, ma la «politicizzazione della magistratura». Sono cose che il cavalier Berlu-

sconi potrebbe dire come privato, ma che il presidente del Consiglio Berlusconi non può assolutamente dire. La sua carica lo obbliga al rispetto delle istituzioni e del Paese che governa. Magistratura politicizzata? Ma se il malfare invade il terreno politico, è inevi-



La Corte Suprema di Cassazione a Roma. (Keystone)

tabile che la Giustizia, per punire il primo, entri nel secondo. No, il presidente del Consiglio intende un'altra cosa per «politicizzazione»: intende dire che i giudici ce l'hanno personalmente con lui, consacrato dal voto popolare che lo dovrebbe porre al di sopra delle beghe tribuzionali, e lo accusano di colpe mai commesse, e costruiscono falsi «teoremi» sulla sua colpevolezza. La sentenza della Cassazione è stata in questo senso particolarmente bruciante, convalidando essa la precedente sentenza d'appello secondo la quale Berlusconi aveva mentito su tutta la linea. Due anni fa aveva giurato sui suoi cinque figli di non aver mai conosciuto Mills: e «se fosse vero mi ritirerei dalla vita politica, lascerei l'Italia», aveva aggiunto. Il tribunale ha sentenziato che, lo conoscesse di persona o no, lo ha comunque corrotto. Anni prima aveva dichiarato che della All Iberian, l'arcipelago di società offshore messagli su dall'avvocato inglese, non conosceva neppure l'esistenza: e il tribunale ha affermato il contrario, che egli ne ha sempre avuto la piena disponibilità. A questo punto, il mantra ber-

lusconiano sulle «toghe rosse» non è che uno scongiuro. Berlusconi se la caverà ancora una volta, anche per lui scatterà una qualche prescrizione. Ma nel momento in cui l'Italia teme di sprofondare in una nuova Tangentopoli peggiore della precedente – senza più la giustificazione dei «costi della politica», pure e semplici violazioni criminali della sovranità dello Stato da parte di poteri privati, colossali frodi per finanziare l'orgia nazionale di «soldi- sesso-spettacolo» – sarebbe corroborante per il morale di un Paese abituato al peggio e rassegnato a tutto vederlo rinunciare alle difese che le sue truppe parlamentari gli hanno eretto intorno, e dimostrare che le accuse contro di lui sono insussistenti; dimostrare che le varie leggi «ad personam» da lui volute rientravano in una sua visione riformatrice della Giustizia – per quanto discutibile essa potesse essere – e non in una strategia concepita esclusivamente per la salvaguardia dei suoi interessi e della sua persona. Troppo a lungo è stato ripetuto il ritornello delle «toghe rosse» e dei giudici talebani e dei «comunisti» che criticano il

governo; oramai non regge più, suona come una ripetizione coatta, come un riflesso condizionato, e quel che è peggio, suona come un incoraggiamento alla sovversione, al disprezzo della legge indotto dal disprezzo di chi la legge custodisce e garantisce. Se davvero i pubblici ministeri sono «peggio della criminalità», allora non c'è ragione di scandalizzarsi per i riciclaggi delle fiamme di denaro sporco da parte di mafiosi, finanziari, politici e faccendieri. Ora, il Pdl sta rivelando la sua sostanza di federazione di gruppi d'interesse e di potere in competizione fra loro per la successione al Capo, di schieramento elettorale improvvisato per vincere un'elezione. Al di là di questo, il vuoto. Berlusconi potrebbe ancora farne un partito (o quasi) se trovasse la forza di dare un esempio, un'indicazione morale, di compiere un gesto politico di qualche levatura. Non gli si chiede nessun sacrificio personale, solo un atto di coraggio che sarebbe certamente vincente. Tutto quello che gli si chiede è un lampo di fantasia, un colpo d'ala per sollevare la vita italiana dalla palude dove sta marcendo.